

La stessa carne

di Corrado Stajano

SALVATORE MANNUZZU, *Procedura*, Einaudi, Torino 1988, pp. 215, Lit 14.000.

FRANCO VEGLIANI, *Processo a Volosca*, Sellerio, Palermo 1988, pp. 132 Lit 15.000.

Due libri che escono dalla regola, per quel che raccontano, per i modi della scrittura e per chi li ha scritti: *Procedura*, di Salvatore Mannuzzu e *Processo a Volosca*, di Franco Vegliani.

Prima di tutto gli autori. Di Mannuzzu, nato nel 1930 a Pitigliano (Grosseto), di famiglia sarda, si sa che ha fatto il magistrato fino al 1976 e che poi è stato eletto deputato come indipendente nelle liste del Pci nella circoscrizione Cagliari-Sassari-Nuoro-Oristano. Parlamentare per tre legislature, fino al 1987, attualmente dirige a Roma la sezione giustizia del Centro riforma dello Stato. Ha scritto poesie pubblicate dall'"Almanacco dello Specchio", da "Paragone", da "Nuovi Argomenti", "Periodo ipotetico", "Ombre rosse", "Altri termini". Nel 1962, con lo pseudonimo di Giuseppe Zuri ha pubblicato da Rizzoli un romanzo, *Un Dodge a fari spenti*, storia di contrabbandieri nel dopoguerra.

Franco Vegliani è nato a Trieste nel 1915 ed è morto nel 1982. Il suo vero nome era Sincovich, la sua famiglia era radicata tra Fiume e Trieste e prese il nome Vegliani in segno di italianità. Fu un fascista dissidente e inquieto, lo ricorda Ruggero Zangrandi nel suo *Lungo viaggio attraverso il fascismo*. Studiò a Fiume — il padre era un magistrato — si laureò in legge a Bologna dove, negli anni prima della seconda guerra mondiale conobbe Antonio Rinaldi, Giorgio Bassani, Augusto Frassinetti. Pubblicò un saggio su Ugo Betti e nel 1941, con l'aiuto di Libero Bigiaretti, una raccolta di racconti, *Un uomo del tempo*. Tenente carrista della divisione Pavia in Africa Settentrionale, nel 1942 fu fatto prigioniero e rimase per quattro anni a Geneifa, in Egitto, nel campo 306 sui Laghi Amari. Al ritorno in Italia si istradò a fatica nei giornali, prima nella redazione di una rivista Olivetti, "Il cembalo scrivano", poi come redattore e inviato del settimanale "Tempo" e del mensile "Successo" diretti da Arturo Tofanelli. La passione dello scrivere fu in lui sempre dominante: nel 1958 uscì, nelle Edizioni Daria Guarnati, *Processo a Volosca*, il libro ripubblicato ora. Nel 1964 pubblicò da Ceschina *La frontiera* e nel 1972, dall'e-

ditore Palazzi, *La carta coperta*. Era un uomo orgoglioso e timido, fuori dai giri letterari, come i suoi editori, e non ebbe mai la dovuta attenzione. Dopo la morte, avvenuta il 31 luglio 1982, Claudio Magris fu tra i pochissimi a ricordarlo. Scrisse tra l'altro (sul "Corriere della sera" del 26 settembre '82) che Franco Vegliani "era autore di un romanzo ricco di malinconica e asciutta poesia, *La frontiera*, uno dei più bei libri della letteratura triestina del dopoguerra".

Scrisse anche che Vegliani è "un erede della plurinazionale tradizione narrativa austriaca e un poeta moderno dell'identità incrinata, la quale riconosce la sua patria nell'immateriale striscia della frontiera che separa e unisce. L'identità del personaggio consiste nella sua impossibilità di definirsi in modo preciso, nella differenza che lo fa essere altro e diverso rispetto ad ogni nazionalità e cultura determinata".

Che cosa hanno in comune *Procedura* e *Processo a Volosca* e i loro autori? La materia del racconto, un'istruttoria penale, un processo in Corte d'Assise; la passione per le cose della giustizia, il dubbio sulla possibile verità. E poi: Mannuzzu pren-

Seconda ristampa

Michele Schiavone

Psichiatria Psicoanalisi Sociologia

Riflessioni epistemologiche sulle scienze umane

pagg. 208 - L. 21.000

Le straordinarie potenzialità di un fecondo incontro tra filosofia e scienze dell'uomo.

Patron editore

Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

Egošin e Borskij si svegliano

di Gian Piero Piretto

JURIJ NAGIBIN, *Viaggio alle isole*, traduzione dal russo di Gianlorenzo Pacini, Spirali Edizioni, Milano 1988, pp. 161, Lit 18.000.

Lo stesso autore lo ha definito un romanzo storico, un mezzo per parlare del presente tramite il passato. La meta del viaggio che dà il titolo all'opera sono le isole Solovecki, luogo di eremitaggio, sede di un monastero, presentate come sito mitico ed esclusivo fin dalle prime battute, quando i due protagonisti della storia di oggi si apprestano a partire per un'escursione. I due personaggi, Egošin e Borskij, stanno per la società sovietica, tracciata ed evocata da esperienze del loro passato, stralci di vita, quotidiani contrasti tra intellettuali e gente del popolo, diritti e privilegi, minacce e concessioni, "si può" e "non si deve" della vita di tutti i giorni. Il Mar Bianco e le sue isole, lontane e difficili da raggiungere, cominciano a prendere corpo in una dimensione che non è solo quella turistica, assieme alle reminiscenze dell'epoca dello zar Ivan il terribile. Egošin fra le peripezie della traversata, evoca la figura di Filipp, antico padre igumeno del monastero, attraverso la visione della natura del luogo su cui il monaco intervenì beneficamente negli anni del suo soggiorno sull'isola. La realtà contemporanea e contingente continua ancora per un poco ad affacciarsi, alternandosi nell'intreccio alle visioni passate del monaco Filipp Kolyčev, per cedere presto ad una dimensione spaziotemporale indefinita. Il nome del monaco, pronunciato nella sua interezza, collegato alla flora e alla fauna che il protagonista odierno vede attorno a sé, porta la narrazione indietro nel tempo fino al primo incontro avuto da Filipp con lo zar e alla discussione tra di loro su questioni di priorità di potere umano e divino, in cui lo staret

mai cederà alla superiorità politica del sovrano. La narrazione procede ora interamente ai tempi di Ivan il terribile, al momento in cui convocò a Mosca padre Filipp per nominarlo Metropolitano della chiesa ortodossa. Il rapporto tra i due si bilancia tra adulazione e scherno, minacce e ossequio, provocazione e arrendevolezza, ma con una chiara e manifesta tendenza del Metropolita a non cedere ai capricci di potere dello zar, dal quale verrà poi deposto, imprigionato per finire strangolato dalle mani del terribile Maljuta Skuratov, braccio destro di Ivan. La storia del passato s'interrompe a questo punto, quando Egošin "si sveglia". Si è trattato di un sogno, si è trattato di uno stato di trance? La gita turistica continua. Si visita il monastero e compare un nuovo personaggio: il "rosso", invadente e strafottente giovanotto, spiritoso a tutti i costi, rappresentante della società odierna, che per bizzarria del caso o volere del destino si trova a parodiare Maljuta Skuratov e a ripercorrere i passi e le azioni. Infrangerei le regole della suspense se commentassi fino in fondo lo svolgimento dell'azione? Mi limito a dire che il rapporto tra storia passata e storia presente sarebbe già stato eloquente e chiaro senza l'ambiguo e misterioso finale. L'evocazione storica indulge talvolta in particolari tra l'aneddotico e il leggendario, concedendo forse troppo spazio a coloristiche ricostruzioni, non ultima la commozione dello stesso Maljuta di fronte alla grandezza d'animo di Filipp. I problemi di censura che il romanzo incontrò in Unione Sovietica sono evidenti, sintetizzabili in una battuta che l'autore fa pronunciare nel romanzo ad un poliziotto: "Del presente ci parleranno e lo criticheranno solo tra qualche anno...".

delle citazioni musicali, che non sono mai casuali, ma rappresentano un costante elemento di arricchimento della vicenda.

Un giallo con risvolti politici? Può sembrarlo, a un certo momento, quando si intuisce uno scontro di poteri, di opinioni, di interessi tra i protagonisti degli uffici giudiziari. Ma il conflitto non è risolto, anzi ci si chiede come si saranno comportati il procuratore della Repubblica e il presidente del tribunale nel momento in cui la soluzione affiora. Non ci sono dunque nel libro di Mannuzzu fervori politici espliciti, ma piuttosto la fotografia vendicativa di una società immutabile, la figurazione meschina del mondo dei giudici e, più nel profondo, il resoconto filosofico-morale delle impossibilità di ogni giudizio e della frammentazione della verità.

Processo a Volosca — l'anno scorso Sellerio ha pubblicato l'altro romanzo di Vegliani, *La frontiera* — è probabilmente il libro più bello di Vegliani, anche se il più acerbo. È un romanzo aspro, crudo, complesso; pieno di rigurgiti e anche di ingenuità, ma ricco, selvaggio. Racconta la storia di un gruppo di giovani ladri, rapinatori, assassini e del processo che si svolse a Fiume in Corte d'Assise, tra la fine della guerra d'Etiopia e l'inizio della seconda guerra mondiale.

I protagonisti, anche qui come nel romanzo di Mannuzzu, non sono dei manichini, ma dei personaggi carnossi: Boris, il capobanda sfrontato e fiero, la ragazza Giovanna, misteriosa e zingara, gli altri del gruppo, Vlatko, Vinko, Giorgio, il sarto, sua moglie e il ragazzo-protagonista, il figlio del giudice che ha fatto la sua scelta, si è compromesso, frequenta quei giovani, non i suoi naturali amici e compagni, ma che è spesso straniero per gli uni e per gli altri. E poi il giudice Ottone Way che si uccide neppure due mesi dopo la sentenza con la quale ha condannato a morte Boris. Il processo, quel processo, ha fatto cadere le sue antiche certezze che come un'armatura lo proteggevano dal mondo. ("Per tutto questo, il giudice Way non era più un innocente. Sapeva una verità, ed era questa: che chi opera il male è fatto della stessa carne di chi opera il bene. Una verità elementare, ma che arrivava ora, così tardi, a turbare la sua vita. Non altro che questa sconvolgente certezza gli rimaneva, di tutta la giustizia che aveva amministrato").

Un romanzo a tesi, un racconto filosofico? Solo la narrazione senza enfasi di ragazzi allo sbaraglio della vita sullo sfondo ora fosco ora tenero del mare — le piccole baie, gli scogli — della Liburnia. *Processo a Volosca* risuscita tutti i possibili conflitti, di convenzione sociale, di classe, di nazionalità, di sentimenti, di visione del mondo. In Vegliani tutto è estremizzato, al limite della tensione e della rottura. Il suo è un romanzo eversivo che mette davvero in discussione tutte le appartenenze.



UNA GRANDE NOVITÀ

del «più grande scrittore satirico di lingua tedesca» (Elias Canetti)

LA MURAGLIA CINESE

di Karl Kraus

J. Canavaggio
CERVANTES

J. Cocteau
DIARIO DI UNO SCONOSCIUTO

A. Muhlstein
MANHATTAN

nella stessa collana:

P. Sorge
D'ANNUNZIO

N. Hampson
STORIA SOCIALE DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE

Lucarini

de uno pseudonimo come romanziere del suo primo libro, Vegliani prende uno pseudonimo per tutta la vita. Il primo è un giudice, il secondo è figlio di un giudice. Ma le connessioni si fermano qui. Le geografie letterarie sono infatti distanti. Vegliani è un uomo di frontiera, insofferente alle patrie; Mannuzzu è un isolano, con i terrore dell'assedio. Vegliani era un appassionato lettore di Svevo, di Conrad marino, conosceva bene il tedesco e aveva tradotto le *Elegie duinesi* di Rilke; Mannuzzu sembra invece un illuminista corretto dal linguaggio poetico e dalla sensibilità musicale. Il suo libro potrebbe essere anche un "Gettone" vittoriano e sente dell'aria degli scrittori usciti dal "Mondo" di Pannunzio.

Procedura è un libro avvincente. Costruito con finezza intellettuale, come un giallo, racconta l'indagine fatta in prima persona da un giudice istruttore sulla morte di un altro giudice morto avvelenato al bar del palazzo di giustizia. La morte del giudice mette in moto i meccanismi indi-

ziari, i meccanismi narrativi e i meccanismi della coscienza civile. Quel che più affascina è la raffigurazione dei personaggi: Lauretta, l'amante del giudice, giudice anche lei, il marito, che è il magistrato più alto del distretto, l'ex moglie, lo zio monsignore, la zia cieca, il sostituto procuratore, il procuratore della Repubblica, il presidente del tribunale, il maresciallo dei carabinieri, la farmacista, il dattilografo, il fotografo. A ogni personaggio, non abbozzato, ma ben delineato, corrisponde un ambiente, reso con suggestione, della città di Sassari, mai nominata.

Sul doppio binario del giudice vivo che indaga sul giudice morto, e anche su se stesso, si snoda dunque il giallo. L'istruttoria è scandita — siamo nella primavera del 1978 — dalle notizie sul sequestro di Aldo Moro fatto dalle Brigate rosse. Ma questo non trasforma il corpo del racconto, non incide insomma. È la provincia immutabile, la protagonista, con gli eterni personaggi della società italiana. Il sottofondo è piuttosto quello